IL CONFRONTO *nel centrosinistra*

Il presidente della Margherita sfida il leader del centrosinistra. È il nostro candidato ma venga con noi a far battaglie politiche in Parlamento e tra la gente

Non faremo un partito centrista, ma neppure un partito unico. Sì alla federazione ma come patto federativo tra partiti. Non è superata ancora l'eredità culturale del Pci

Rutelli a Prodi: candidati adesso

«Sosteniamo Romano come leader dell'Ulivo, ma lui ci mostri rispetto»

DALL'INVIATA **Luana Benini**

MONOPOLI (Bari) Grintoso, si rivolge a Prodi in maniera diretta, ma alza il tono anche nei confronti degli alleati. Mette i suoi paletti. Questa volta Marini non può rimproverargli di essere «felpato». Rutelli nella piazza centrale di Monopoli affollatissima, ha davanti a sé in prima fila tutte le anime del partito. Un discorso teso e senza sbavature che assesta colpi precisi. Una sfida a Prodi da pari a pari. Prodi è il convitato di pietra a cui Rutelli nei passaggi salienti si rivolge con il «tu». Il primo: «Faremo la federazione, il candidato c'è ed è uno solo, Prodi, faremo le primarie per dargli più forza, e rafforzeremo anche il nostro partito, la Margherita, perché senza di essa il centrosinistra non vince, non rinnova il suo programma e non c'è equilibrio nella coalizione». Prodi «faccia sue queste cose senza reticenze». Il secondo: «Se dalla Margherita si avanzano proposte sulle pensioni, occorre rispetto e attenzione da parte degli alleati. Siamo stanchi di incassare polemiche mentre partiti che scaraventano referendum che dividono l'Italia non vengono fatti oggetto neppure di un' alzata di sopracciglio». Il riferimento è ai Ds e al referendum sulla procreazione assistita.

Il terzo è sulle primarie. Prodi ha detto che le primarie vanno fatte in tempo per poi ripulire il sangue dal pavimento? «Non capisco perché pensare al sangue visto che abbiamo un solo candidato. E non sarei contento neppure se si trattasse di pomodoro. Siamo alla vigilia del voto regionale e non è saggia una campagna di scasso regalando spazio alla sinistra radicale». Non solo. «Occorre mettere a punto un meccanismo per le primarie che non le trasformi in un plebiscito e che non ci faccia piombare nel caos». E a proposito di plebisciti. Che cosa significa l'espressione «chi ha qualcosa da dire lo faccia subito o taccia per sempre?». Rutelli non ci sta. «Non capisco. Chi tace per sempre è uno che è passato a miglior vita. Noi esistiamo e continueremo a farlo. Suggerirei a Prodi di candidarsi alle suppletive, di venire in Parlamento a guidare l'Ulivo, a fare le battaglie. Sarà più forte. Non stia per un anno a fare convegni».

Il quarto sulle polemiche personali. «Ho ascoltato espressioni inadeguate e infelici. Scelgo di non replicare…». Applausi. «…Ma le polemiche hanno fatto riemergere la peggiore malattia del centrosinistra, divisioni e polemiche personali». E qui lo sfogo a cuore aperto che è anche un ammonimento e una rivendicazione: «Ho guidato l'Ulivo, ho lavorato sodo. Dopo la sconfitta ho lavorato per ricostruire. Per tre anni abbiamo mangiato pane e cicoria. Ora la coalizione che mettiamo in mano a Prodi è più coesa e larga. E che facciamo? Ricominciamo da capo? No. Dico no a una nuova stagione di polemiche personali. Non possiamo permettercelo. Ti abbiamo scelto per guidarci, saremo leali ma esigiamo da te lo stesso rispetto e la stessa lealtà».

> Se i Dl fanno proposte, hanno diritto di ascolto, rispetto e attenzione Siamo stanchi di polemiche

Francesco Rutelli

Foto di Danilo Schiavella/Ansa

Il pubblico applaude e partecipa. Sembra apprezzare questo Rutelli all' attacco che ribatte per le rime. Che entra anche nel merito delle polemiche politiche che hanno caratterizzato in questi giorni lo scontro con i prodiani. «Non faremo un partito centrista e neppure un partito unico». Rilegge puntigliosamente suoi discorsi precedenti. «la Margherita è parte integrante dell'Ulivo, forza di centrosinistra. Non dobbiamo tornare indietro. E faremo la federazione così come la concepisce Piero Fassino: un patto federativo al quale i partiti concorrono ciascuno con la loro storia». Il discorso è rivolto anche ai Ds ai quali Rutelli rinnova la promessa di amicizia e collaborazione. Ma «no al partito unico anche perché non è ancora superata l'eredità culturale e organizzativa del Pci». L'impossibilità di fare un gruppo unico europeo insegna.

Per concludere. «Prodi vuole chiarezza? Spero di essere stato chiaro».

Arturo Parisi è seduto accanto a Pierluigi Castagnetti. Si è anche alzato in piedi per omaggiare Rutelli quando è salito sul palco al suono della Canzone popolare. In mattinata aveva fatto sapere di avere apprezzato i segnali distensivi che avevano inviato nel corso dei dibattiti dell'ultima giornata, Marini e Gentiloni. Alla fine schizza in piedi e guadagna in fretta e furia le transenne. Va a dettare un comunicato: «Anche stasera come in tutti i passaggi ufficiali mi sono ritrovato nelle parole del presidente del mio partito, quelle sul chi, sul che cosa, sul come. Sono sicuro che tutti nel partito sapremo riconoscersi nelle sue parole, non solo nei giorni di festa, ma anche in quelli feriali». Il senso è quello che va ripetendo da tempo: «Diamo seguito nelle deliberazioni e nei fatti». Tutto bene? No. Un chiarimento è ancora necessario. «Altri punti necessitano di chiarimento e approfondimento nel partito e tra il partito e Romano Prodi le cui parole sono apparse per più versi decisamente travisate». Plaude Franceschini: «Discorso forte e chiaro». Anche Marini si dichiara soddisfatto: «Un buon discorso: sì alla federazione ma anche al rafforzamento della Margherita».

> Per tre anni con Fassino ho mangiato pane e cicoria Abbiamo superato la sconfitta, oggi l'Ulivo è più forte

Nella prima parte del suo discorso Rutelli aveva volato alto e parlato di lotta al terrorismo e soprattutto di contenuti, di proposte targate Margherita. Corpo e anima di un partito di cui rivendica l'autonomia propositiva, la capacità di innovazione e soprattutto la centralità affinché l'asse della coalizione non si sposti troppo a sinistra. Scuola, giustizia, welfare, energia. No assoluto alla devolution. Ma la parola d'ordine, aveva sottolineato Rutelli, è «mai più una critica al governo che non sia accompagnata da una proposta positiva». Per non dare alibi al finto vittimismo di Berlusconi che è come il bambino della storiella: «Stermina padre e madre e poi dice ai giudici che sono prevenuti nei confronti di un orfano». Attenti, «discutiamo troppo su di noi poco delle cose da farsi» e se «il centrosinistra ha più di 10 punti di vantaggio nel maggioritario sul centrodestra, c'è il 68% di voti negativi all'opposizione».

Il presidente Ds presenta il suo libro alla Festa dell'Unità. Forse abbiamo commesso errori, ma abbiamo sempre mantenuto vitalità, radicalità, forza. E a questo Berlinguer non è estraneo

D'Alema: «Il nostro coraggio viene da Berlinguer»

DALL'INVIATO **Simone Collini**

GENOVA Mezz'ora prima che il dibattito inizi non c'è una sedia libera né in platea né nel primo anello del Palasport. Per Prodi, giovedì, gli organizzatori della Festa dell'Unità dovettero aprire il secondo anello, che fu in parte occupato. Ieri sera, non è bastato neanche quello. Alle nove in punto, quando Massimo D'Alema entra nella sala «Enrico Berlinguer» insieme al giornalista Giampaolo Pansa e all'eurodeputato Michele Santoro, che conduce la serata, le duemila copie del libro impilate da un lato sotto al palco finiscono per essere inghiottite dalle persone rimaste in piedi. E sempre più scompaiono, man mano che chi va a sbattere contro il mucchio ne compra una. Potenza di Enrico Berlinguer, ed effetto dell'accoppiata tra il segretario più amato del Pci e D'Alema, che ieri lo ha ricordato parlando del suo ultimo libro «A Mosca l'ultima volta» che, dice il presidente dei Ds, «non è un saggio su Berlinguer, ma un racconto di sei mesi della sinistra italiana». Ma è anche molto di più, ad ascoltare le riflessioni, i ricordi, le testimonianze, che hanno ruotato ieri sera attorno a quel libro. Perché sebbene D'Alema sia stato attento a non far entrare troppo la politica di questi giorni nei suoi discorsi, i legami tra passato e presente sono emersi a più riprese.

Secondo il presidente della Quercia «Berlinguer aveva maturato sull' Unione sovietica e sul socialismo reale una posizione più netta di quella che si è delineata nella politica ufficiale». Se non è venuta alla luce, aggiunge, è perché «in lui ha agito la preoccupazione che una rottura definitiva con quel mondo potesse portare una scissione nel Partito comunista italiano». Poi ci fu il crollo del Muro di Berlino, e del comunismo. «Non era scritto nel libro del destino che il mondo comunista crollasse», dice D'Alema, che poi racconta di un colloquio avuto un po' di anni fa con Gorbaciov. «Non vi siete pentito di dare una spallata all'Unione sovietica?», gli domandò. E l'ultimo presidente dell'Urss: «Per noi uomini di sinistra era necessario abbattere quel mondo, perché non era il nostro mondo, ed era un ostacolo enorme all'affermarsi dei nostri valori». E D'Alema, oggi: «Mi pentii di avergli fatto quella domanda, ma poi ne fui contento, perché provocò una risposta giusta: quel mondo andava abbattuto». Applausi dalla platea.

Giannelli sul *Corsera,* 10 settembre

E applausi ogni volta che sul maxischermo vengono trasmessi filmati di interviste e comizi di Berlinguer, compreso quello del giugno 1984, l'ultimo, con la gente che lo ascolta e che si accorge che sta male e che grida «fermatelo», «basta Enrico» e con i dirigenti sul palco accanto a lui che non hanno il coraggio di fermarlo. E poi le immagini del funerale, con gente in sala (ieri) che si commuove, Claudio Burlando che si asciuga gli occhi, Livia Turco che lascia scorrere le lacrime, Lilli Gruber irrigidita sulla sedia, Giorgio Napolitano con il volto serio, così come Carmine Donzelli, editore del libro.

Ci sono stati momenti di forte emozione e c'è stato il momento per legare il passato ad anni più recenti e al presente. Il collegamento lo ha fatto il più delle volte Pansa, che ha rimproverato alla sinistra italiana, di ieri e di oggi, di arrivare troppo spesso in ritardo rispetto alla velocità della storia. D'Alema ha risposto dicendo di non condividere, ma facendo lui stesso una critica sulla svolta che portò dal Pci al Pds e poi ai Ds. Il presidente della Quercia ha riconosciuto ad Achille Occhetto «grande coraggio personale», ma ha sottolineato anche la «debolezza del cambiamento»: «Se invece di esaltare soltanto la discontinuità avessimo fatto una riflessione profonda sulla storia del Pci, per capire ciò che doveva essere mantenuto in vita e ciò che invece andava lasciato morire, forse noi avremmo compiuto quella svolta in modo più profondo, senza quelle ambiguità che poi hanno pesato». Per D'Alema era necessario «accompagnare la svolta con uno sforzo vero di elaborazione politica, in modo meno improvvisato». Poi, ancora più vicino negli anni, ancora qualche rivendicazione e qualche autocritica: «Dopo i fatti del '93 i Ds sono stati la forza decisiva per salvare il paese dalla bancarotta e per mantenere un legame con l'Europa. Poi abbiamo governato per cinque anni, ma noi purtroppo siamo malati di ipercriticismo: siamo andati a una campagna elettorale in cui abbiamo fatto di tutto per farlo dimenticare». Un errore. «Abbiamo avuto ritardi e commesso errori - conclude D'Alema - però abbiamo sempre mantenuto una vitalità, una radicalità e una forza innegabili. E a questo Berlinguer non è estraneo».

Il segretario dei Ds discuterà martedì con i firmatari del «documento dei ventidue». Ci saranno Cofferati, Mussi, Epifani, Trentin, Spini...

«Congresso senza mozioni». Un incontro con Fassino

«Un congresso Ds aperto che parli al paese» è lo slogan dell'incontro pubblico che si terrà martedì a Palazzo Marini, sede dei gruppi parlamentari. L'iniziativa nasce dai ventidue firmatari (tra cui Olga D'Antona, Claudio Fava, Giuseppe Giulietti, Giovanna Grignaffini, Franco Grillini, Giovanna Melandri, Pasqualina Napoletano, Laura Pennacchi, Walter Tocci, Walter Vitali) del documento elaborato da un gruppo di esponenti diessini, e pubblicato dall'Unità l'1 settembre, in vista del congresso di gennaio 2005 ma la cui preparazione inizierà già in autunno. Cuore dell'incontro la proposta di tenere un congresso aperto, capace di parlare al paese, che eviti un confronto tutto interno tra opzioni contrapposte. Un metodo usato nel congresso precedente, ma che questa volta potrebbe mostrare qualche rischio. «Allora c'era un segretario da eleggere - spiega Walter Vitali, uno dei 22 firmatari - questa volta non c'è una candidatura alternativa, nessuno mette in discussione Fassino. Allora ci dividemmo sul giudizio da dare su liberismo e centrodestra, sul ruolo dello stato e sul welfare, sulla guerra all'Iraq. Oggi le diversità si sono stemperate, come mostra il voto unitario del centrosinistra sul ritiro dei militari, e ancor più dopo le recentissime vicende, la cattura degli ostaggi i timori d'oggi. E dunque, c'è bisogno di discutere davvero. Mentre, in un congresso a mozioni, una volta presentati i testi la discussione vera è finita».

Le diversità sono elementi di ricchezza, dicono i 22 parlamentari: se le si volesse tradurre in mozioni, però, prevarrebbero le differenze. Il congresso invece dovrebbe avere l'obiettivo di mettere a punto la proposta politica, avvicinare elettori e militanti dei movimenti per pace e lavoro, raccogliere forze e idee nuove. Una strada cui sarebbe, dicono i 22. Vero che la direzione, il 15 luglio, respinse un ordine del giorno di Mussi che chiedeva proprio la modifica dello statuto, che prevede le mozioni. «Ma siamo convinti - incalza Vitali - che lo statuto possa consentire modalità di discussione diverse, più libere e aperte alle convergenze. Chiudersi nel rigore, altrimenti, sarebbe un errore proprio per la nuova fase che viviamo, i buoni risultati elettorali alle amministrative, i pericoli delle vicende internazionali e interne, Berlusconi in difficoltà ma non ancora battuto. L'idea di dividere la sinistra tra riformisti e radicali, è la mia idea, mina alla radici la possibilità di costruire una grande coalizione».

Così, alla presenza di Fassino, i 22 affronteranno in pubblico per la prima volta questo argomento. Tra gli invitati i gruppi parlamentari, i dirigenti del sindacato, Sergio Cofferati, Fabio Mussi. Ma ci saranno anche Guglielmo Epifani, Bruno Trentin, Giorgio Benvenuto e Valdo Spini.

e. b.

Piero Fassino

Le quindici tesi di Bertinotti per il congresso di Rifondazione Comunista

Liberazione oggi in edicola con le «15 tesi per il Congresso di Rifondazione comunista» del segretario Bertinotti. Nei 15 punti si parla di «scelta strategica di internità al movimento» ma anche dell'importante affermazione a europee e amministrative. Viene affrontato il tema del «neoliberismo in crisi come impianto ideologico nel modello generale di politica economica e sociale», ma anche della necessità di «un salto di qualità dell'opposizione». «La pace - scrive Bertinotti - è il terreno di rinascita della politica perchè esprime l'esigenza primaria del nostro tempo». La nuova fase politica non può prescindere dalla «costruzione della democrazia della partecipazione e del conflitto», «una rottura di continuità con le politiche del governo Berlusconi». E aprirà la strada all'autonomia dei movimenti e del conflitto, a nuovi spazi di trasformazione della società». «La sinistra alternativa - contina Bertinotti - si costruisce col fare e sul fare, fuori da ogni tentazione di cercare un qualche assemblaggio dei ceti politici dei partiti alla sinistra del listone».